

GLI ALLEATI DEL VATICANO

di OTTAVIO PASTORE

In un cortese colloquio, prima che si iniziassero le trattative, il cardinale Mindszenti ha dichiarato pubblicamente che il governo ungherese non prende alcuna posizione, affidando il problema al giudizio del governo. Il mio interlocutore non negò il fatto, né il suo significato di sconfessione del cardinale, né la mancata pubblicazione da parte dell'«Osservatore Romano», ma spiegò evasivamente: «Molte cose si possono fare per poter rimanere a salvo le anime».

Queste parole me le sono ricordate leggendo il resoconto del processo svoltosi recentemente a Budapest contro l'arcivescovo Grosz (*), successore del cardinale Mindszenti alla testa della chiesa cattolica ungherese. L'arcivescovo Grosz aveva presieduto la riunione dei vescovi, che non erano più solidali con Mindszenti. Il male è che nei giorni prima di confessare pubblicamente la sua posizione, da questi, che prevedeva l'arresto, aveva ricevuto ed accettato l'incarico di assumere la direzione del complesso che, puntando sulle sperate prossime guerre ed invasione dell'Ungheria, preparava il governo provvisorio per restaurare la monarchia abburgica ed il regime capitalistico.

Contemporaneamente il Grosz firmava nell'agosto del 1950, l'accordo tra la chiesa cattolica ungherese e il governo ungherese, malgrado la proibizione ufficiale del Vaticano, e malgrado che tutti i governanti magiari siano colpiti da una scomunica, che però quel clero non ha mai pubblicato. Evidentemente il Grosz voleva rimanere ad ogni costo... a salvare le anime!

Pochi giorni addietro — il 21 luglio — ventotto vescovi titolari, vescovi ausiliari e superiori provinciali di ordini religiosi hanno giurato nelle mani del presidente del Consiglio, «di essere fedeli alla democrazia popolare ungherese, alla sua popolo ed alla sua Costituzione, di osservare la Costituzione e le sue leggi».

Qualche giorno prima — il 3 luglio — monsignor Bela Varga, emigrato nel 1947, qui a Roma, all'istituto ecclesiastico di Maria Immacolata, come presidente del cosiddetto consiglio nazionale ungherese, un preteso governo ungherese che prepara all'estero ciò che Mindszenti e Grosz preparavano all'interno, ha tenuto una conferenza stampa. Vi ha raccontato molte favole su «lo stato di schiavitù e miseria dell'Ungheria sotto il comunismo» come il «Corriere della Sera» ha intitolato l'articolo resoconto. Questa attività politica, in netto contrasto con la posizione assunta dai vescovi ungheresi, non può essere svolta da un prete all'estero senza il consenso del Vaticano. Si ricordi, per esempio, che a don Strozzi, inviato in esilio a Londra dal Vaticano per epurare la strada all'accordo con il fascismo, fu sempre consentita solo l'attività letteraria e mai la partecipazione ad un qualsiasi movimento politico antifascista. Tali sono le contraddizioni che è necessario distruggere. Naturalmente anche in occasione del processo Grosz si sono fatti fuori la tortura, l'actredon e la mescolina. Per il cardinale Mindszenti l'«Osservatore Romano» era caduto in gravi contraddizioni, compassionando a volte come «un automa dai gesti meccanici» (O. R.) del 6 febbraio 1949), autoaccusandosi perché ridotto all'incoscienza, ma proclamando alla fine che egli «ha scelto la via della giustizia e dell'onore... ha ammesso ciò che era vero, ha negato ciò che era falso» (O. R.) del 7 febbraio 1949).

In queste stupide contraddizioni si imputano tutti i giornali borghesi. Per citare un altro esempio, il «Giornale d'Italia» (6 luglio 1951) ha rivelato che il cardinale Mindszenti avrebbe rifiutato recentemente di aderire a certe nuove e pretese richieste del governo ungherese perché «egli che fu preparato con droghe e minacce a deporre davanti il tribunale col volger del tempo ha riacquisito la memoria ed è rimasto inflessibile come prima dell'arresto. Lo stesso capo della polizia st. Usa Mindszenti ha esclamato: «Una simile volontà di ferro non l'avevo ancora trovata!».

Quale enigma! Il Mindszenti una volta con le torture e con le droghe sarebbe stato indotto a confessare delitti non commessi per opera di un capo della polizia che poi gli ha lasciato riacquistare una volontà così ferrea che oggi non è più riuscito a idearla! Altro che enigma, sono ideologie! Non è molto più logico e ragionevole ammettere che Mindszenti, per le sue idee monarchiche e conservatrici, ha completato contro la Repubblica e che per questo è stato condannato?

Per l'arcivescovo Grosz l'«Osservatore Romano» è stato più prudente pur oscillando sempre tra l'automa e il «confessore della fede». Il giornale vaticano, però, ha nascosto, per esempio, che nelle sue dichiarazioni alla

fine del processo e prima della sentenza, l'imputato ha dichiarato: «Il mio passato e la mia concezione del mondo mi hanno contrapposto alla democrazia popolare. Per la mia educazione e per tutta la mia vita ero di convinzioni legittimate che mi sono andate ora, ed è questo che mi ha trascinato nelle affollate delle quali oggi devo rispondere».

Queste parole riaffermano le convinzioni monarchiche ed abburgiche del Grosz spiegano tutto e non possono essere di un'automa... a meno che non si siano sbagliati nella dose di mescolina da propinarli!

Il problema fondamentale è che il clero ungherese — come quello polacco, cecoslovacco, ecc. — è prelo da una parte tra gli ordini del Vaticano considerati inviolabili, la sua formazione e mentalità conservatrice per cui pensa inscindibili il trono e l'altare, e dall'altra la realtà vivente ed operante di milioni di contadini sottratti al secolare giogo della aristocrazia magiara, di milioni di operai sottratti allo sfruttamento capitalistico, di milioni di contadini nord-coreani; (in alto a destra) il generale Teng Hua, delle forze volontarie cinesi; (in basso a sinistra) il generale Hsieh Fang, delle forze volontarie cinesi; (in basso a destra) il maggior generale Li Song Cho, dell'esercito nord-coreano

Ma la responsabilità è del Vaticano. Là, oltre Tevere, si commette lo stesso terribile errore già grave alla fine del secolo XVIII. Alla mia recensione del libro «La politica sociale cattolica al bivio» del rettore dell'Università di Graz, prof. Dehnbacher ed alle affermazioni fatte dall'autore, l'«Osservatore Romano» ha risposto affermando in sostanza che nel secolo XIX i cattolici stettero «per la religione, contro la negazione ed il laicismo». Ma come mai la religione coincide con le dinastie, l'assolutismo, il feudalesimo, mentre il liberaleismo, l'indipendenza nazionale, lo sviluppo capitalistico coincide con «la negazione ed il laicismo»? Di chi la colpa? La politica vaticanesca non si è svolta sempre in modo da difendere e dal far diffondere dai cattolici ossessionati il passato ed il nome politico? Se il Vaticano non fosse stato l'alleato delle dinastie e delle aristocrazie per i movimenti borghesi liberali e democratici sarebbe forse stato necessario coinvolgere nella lotta anche la chiesa e la religione?

Così oggi nelle Repubbliche popolari — come già nell'U.R.S.S. — la religione è fatta coincidere con i vecchi regimi. Mindszenti e Grosz sono legittimisti, cioè abburgici e perché tutti cospirano mettendo al servizio della loro causa politica, a loro intanto, di sacerdoti. Copiano all'interno, come monsignor Bela Varga, agisce liberamente all'estero con il consenso del Vaticano, e perciò sono stati condannati. Dica nettamente il Vaticano che i vescovi ungheresi hanno fatto bene a giurare di essere fedeli alla democrazia popolare ungherese e di rispettare la Costituzione e le leggi, ordini loro di mantenere quel giuramento senza alcuna restrizione mentale, ordini al clero di non essere disposti ad accettare i patti di non guerra, ordini di partecipare alla emancipazione della classe lavoratrice. A questa uscita egli di grida i denti e mi appropo di quella guancia ferita nei precedenti interrogatori e dal naso. Io, calmo, osservai: «E' un grande onore per un alto ufficiale dell'armata jugoslava battere un detenuto che è nelle grinfie degli sgherri». Mi fulminò con un'occhiata ed uscì sbattendo l'uscio dell'ufficio. Che si trattava del col. Lenac, che poi confermai anche da Novak, col quale, come si vedrà, ebbi occasione di parlare un giorno nel carcere di Lubiana.

(*) Le procès de Jozsef Grosz et des ses complices. Editions d'Etat. Budapest, 1951.

UN'ARDITA IMPRESA ALPINISTICA

Sulle cime nevose del Grand Capucin

COURMAYEUR, luglio. — La grande impresa alpinistica portata a termine dai giovani Walter Bonatti e Luciano Ghigo sulla parete del Grand Capucin, nel gruppo del Monte Bianco, pare abbia fatto dimenticare quanto le interminabili giornate di uggia.

Al compendio del CAL-UGET, in Valle Veny, da dove erano partiti per salire al rifugio Torino, i due giovani ardimentosi sono sotto un continuo fuoco di fila di domande da parte di numerosi alpinisti e guide saliti da Courmayeur, da Entrèves, da Pré Saint-Didier, persino da Aosta. Era la volta di Bonatti, il ventunenne impiegato della Falk di Sesto San Giovanni.

Della grande avventura egli narra con un'emozione che si può definire il superamento del secondo «letto», che è avvenuto quando, dopo tre giorni e due notti di sforzi inauditi, i nervi parevano non rispondere più alla volontà. Ed è proprio in simili trascorsi che accade di solito il peggio: quando dei tre elementi fondamentali per essere un alpinista di grado (classe, volontà e guida) manca uno solo, si può mancare. Avevo pianto l'ultimo gradino e già mi accingeva a infilare col piede la staffa quando mi scivolò il martello. Una mossa brusca mi fece scendere il chiodo e fu proprio in quel momento che mi accingeva a scendere. Dura ancora molti minuti in quella terribile posizione prima che riuscissi ad avvertire una sua ditta l'assistenza di



KAESONG — Quattro dei negoziatori dell'armistizio in Corea: (in alto a sinistra) il maggior generale Chan Pyung San, dell'esercito nord-coreano; (in alto a destra) il generale Teng Hua, delle forze volontarie cinesi; (in basso a sinistra) il generale Hsieh Fang, delle forze volontarie cinesi; (in basso a destra) il maggior generale Li Song Cho, dell'esercito nord-coreano

LA DOLOROSA ODISSEA D'UN PRIGIONIERO DI TITO

Tortura elettrica per tre giorni e tre notti

«Non voglio firmare perchè Pocecai è innocente», grida Richter
Un processo-commedia - Condannato a tre anni e mezzo di carcere

Il capo dei carnefici mi ingiunse di stendermi bocconi su di una sedia. Io invece mi sedetti. Gli sgherri allora mi afferrarono per le braccia e mi distesero nella posizione voluta, indi cominciarono a battermi sulla schiena piagnucolando con le liste di legno che di frequente si rompono. Di quando in quando sostavano ansanti e insistevano acciocché facessi una dichiarazione di colpevolezza, di aver cioè organizzato il terrorismo contro il governo jugoslavo. Quando mi rialzavo, l'individuo che avevo identificato per il colonnello Lenac, venne a tastarmi il polso e constatò che battevo «normalmente» e esclamò: «Eranvi non avrei mai pensato... Indi, dopo avermi rivolto alcune domande riguardanti il delitto di cui ero sempre impunito, pretese di impartirmi una lezione di marxismo manipolato.

Servizie disumane

Tagliando corto, io dissi che non ero disposto ad accettare i patti di non guerra da chi aveva ancora da nascere quando io già lottavo per l'emancipazione della classe lavoratrice. A questa uscita egli di grida i denti e mi appropo di quella guancia ferita nei precedenti interrogatori e dal naso. Io, calmo, osservai: «E' un grande onore per un alto ufficiale dell'armata jugoslava battere un detenuto che è nelle grinfie degli sgherri». Mi fulminò con un'occhiata ed uscì sbattendo l'uscio dell'ufficio. Che si trattava del col. Lenac, che poi confermai anche da Novak, col quale, come si vedrà, ebbi occasione di parlare un giorno nel carcere di Lubiana.

Questi interrogatori a base di bastonature, e che si protraggono per intere giornate, durano per ben 35 giorni con alcune varianti che descriverò in seguito. Quando rientravo nella cella mi legavano le mani dietro la schiena; se qualche volta, sfinite, sedavo sul pavimento, venivo trascinato, erano botte da orbi. Per 12 giorni non ricevevo nulla da mangiare; mi portarono però regolarmente acqua per bere. Durante il rimpianto di una vita comoda e tranquilla, un pezzo di pane che dovevo divorare come un cane avendo le mani legate dietro la schiena. Se di servizio era qualche agente più umano, mi aiutava a mangiare. Quando gli occhi bendati ed imballati in un pezzo di stoffa, mi portavano un pezzo di pane che dovevo divorare come un cane avendo le mani legate dietro la schiena. Se di servizio era qualche agente più umano, mi aiutava a mangiare. Quando gli occhi bendati ed imballati in un pezzo di stoffa, mi portavano un pezzo di pane che dovevo divorare come un cane avendo le mani legate dietro la schiena. Se di servizio era qualche agente più umano, mi aiutava a mangiare.

Per oltre 12 mesi fui tenuto isolato in una cella, senza la regolamentare ora di passaggio, tanto che anche gli autori degli omicidi e miei accusatori mi credevano morto. Per più di un anno, in un carcere di guerra, fui tenuto in una cella di isolamento. Per più di un anno, in un carcere di guerra, fui tenuto in una cella di isolamento. Per più di un anno, in un carcere di guerra, fui tenuto in una cella di isolamento.

IL GOVERNO CLERICALE ACCETTA INSULTI ALLA NOSTRA PITTURA

Una mostra a Parigi che offende l'arte italiana

di RENATO GUTTUSO

Già qualche anno fa il grosso traffico di arte moderna a Parigi, il critico ed editore Christian Zervand, che in Italia aveva montato un quadro falso e volutamente indifferenziato della pittura italiana contemporanea. Questo quadro risultò composto da un numero della rivista «Châli d'art» dedicato all'arte italiana e dalla mostra di pittura italiana al Museo d'arte moderna di Parigi. Sul numero della rivista trovarono posto gli aspetti più consopoli dell'arte italiana.

La mostra al Museo d'arte moderna si basava sui futuristi. Come risulta da vari scritti dell'epoca (1910-12) Gertrude Stein in un suo libro dice: «Una sera vennero a trovarmi i futuristi portati da Severini: ci sembravano degli imbecilli», questo movimento non giunse a Parigi la minima considerazione. L'organizzazione mercantile della pittura moderna gli negò il diritto di cittadinanza nel mondo di arte italiana. E risponde che, per fortuna, non esiste perché, per fortuna (therusement), la possibilità di esistenza di scuola

le nazionali è pressoché esaurita (7). Contrariamente a tali astratte affermazioni, oggi, contro il dilagare del cosmopolitismo (che tende alla creazione di formule fisse di linguaggio; buone indifferentemente per un pittore giapponese, bulgaro, francese e italiano) assistiamo, e già da qualche anno, al risveglio dei valori e dei caratteri nazionali nell'arte figurativa, assistiamo ad un nuovo, diretto impegno dei giovani artisti migliori dei vari paesi, in direzione della realtà, dei problemi umani, morali, nazionali e politici. Assistiamo ad un nuovo, diretto impegno dei giovani artisti migliori dei vari paesi, in direzione della realtà, dei problemi umani, morali, nazionali e politici. Assistiamo ad un nuovo, diretto impegno dei giovani artisti migliori dei vari paesi, in direzione della realtà, dei problemi umani, morali, nazionali e politici.

I pittori realisti
In Italia accade lo stesso che in Francia; secondo modi differenti relativi ad una situazione e ad una situazione diversa. In Italia assistiamo ad un grande risveglio in senso realistico, in senso nazionale-popolare: uno dei grandi fatti della Biennale internazionale di Venezia del 1950 fu il ragionato gruppo dei pittori realisti. Benché le loro opere fossero collocate nel peggiore dei modi, divise in varie sale, inframazzate da opere che realista non avevano nulla che erano solo cattiva accademica) benché ancora incerte fossero molte di quelle opere, tuttavia esse costituivano un fatto nuovo nelle sale di quella esposizione, entravano per la prima volta figure di contadini, di operai, di oppressi. Tutta la stampa del mondo si accorse, per dirne bene e per dirne male. Lo stesso segretario della Biennale prof. Pallucchini che pure è un paladino del formalismo del cosmopolitismo, dovette dedicare alla presenza degli artisti realisti un capoverso della sua prefazione al catalogo.

Questi interrogatori a base di bastonature, e che si protraggono per intere giornate, durano per ben 35 giorni con alcune varianti che descriverò in seguito. Quando rientravo nella cella mi legavano le mani dietro la schiena; se qualche volta, sfinite, sedavo sul pavimento, venivo trascinato, erano botte da orbi. Per 12 giorni non ricevevo nulla da mangiare; mi portarono però regolarmente acqua per bere. Durante il rimpianto di una vita comoda e tranquilla, un pezzo di pane che dovevo divorare come un cane avendo le mani legate dietro la schiena. Se di servizio era qualche agente più umano, mi aiutava a mangiare. Quando gli occhi bendati ed imballati in un pezzo di stoffa, mi portavano un pezzo di pane che dovevo divorare come un cane avendo le mani legate dietro la schiena. Se di servizio era qualche agente più umano, mi aiutava a mangiare.



BERLINO — Si fanno sempre più intensi tra i giovani tedeschi i preparativi per il Festival mondiale della gioventù. Nella foto: le prove di una danza popolare bavarese

UN ENIGMA DELLA NATURA

Le grotte che cantano

Gli «spiriti maligni», della montagna del Grande Bogdo

Già da molti secoli gli uomini hanno scoperto alcune grotte da cui escono suoni misteriosi. Nella antica, i grandi sacerdoti parlavano di questi fenomeni poco frequenti e inspiegabili per attribuirne la causa agli dei. Quel suono spaventoso diventava parola divina che i grandi sacerdoti dovevano il compito d'interpretare. Nel medioevo, quelle voci e quei rumori sospetti furono attribuiti ai diavoli e agli spiriti. Oggi noi sappiamo che la cosa è molto più semplice e molto meno misteriosa. La scienza ha avuto ragione di tutte le diavolerie e di tutte le stregonerie. Quei concerti inattesi non sono dovuti che all'aria, all'acqua, all'inclinarsi e allo spaccarsi delle rocce sottoposte all'erosione. La forma delle grotte, le loro dimensioni, gli echi che si ripercuotono e si amplificano danno a quei suoni un registro molto esteso; dalle melodie agli urli, e perfino ai singhiozzi.

di questi spiriti, secondo la leggenda, era il vecchio Tsagan-Obugai, della lunga barba grigia. D'unora malinconico e triste, egli non sopportava gli uomini nel suo dominio e quando questi si avvicinavano troppo al suo antro, il cacciatore con i suoi ululati e i suoi gemiti. Se accadeva che qualcuno si uccidesse, cadendo giù dai pendii scoscesi del monte, non si sentiva attribuire quella morte agli spiriti della montagna.

Nel Tadjikistan al confine del Tibet e dell'Afganistan, nel cuore della montagna salina di Khodja-Mumine, si trova la grotta Tigrova. Da questa grotta escono dei suoni che ricordano stranamente il vibrare di un'arpa. Essi sono prodotti dall'aria che passa tra le stalattiti di sale. La tonalità campeggia secondo la forma del vento e la forma delle stalattiti.

Un tempo, il canto delle grotte ha fatto nascere leggende, paure, superstizioni. Oggi, questo fenomeno è oggetto di studio da parte dei geomorfologi, dei fisici e dei geologi. Esso permette di studiare le leggi che presidiano alla formazione delle cavità della crosta terrestre.

Gli scienziati sono arrivati anche ad apprezzare le dimensioni e le forme delle numerose grotte, fino ai nostri giorni inaccessibili all'uomo. Il fatto è che essi hanno saputo interpretare, decifrare il canto delle grotte.

SONIA MALTEKHAIA